

## Bisogna adottare un talento

Gianni Clerici intervistato da Elvira Grassi

*Come va, Gianni? Cosa sta facendo in questo periodo?*

Sto lavorando al mio nuovo romanzo, è una storia su un ebreo che scappa in Australia nel dopoguerra e trova una cosa peggiore dell'Olocausto: la distruzione della razza degli aborigeni. Sarà pubblicato da Fandango e uscirà a gennaio.

*Ho da poco finito di leggere Open, l'autobiografia di Agassi. Mi ha impressionata, pur non essendo mai stata una sua grande ammiratrice, mi ha molto toccata. E si legge come un romanzo. Lei che ne pensa?*

Io ho letto il libro e sono rimasto male. Onestamente, una persona che ha un percorso esistenziale che gli è offerto in qualche modo da uno strumento, in questo caso il tennis, alla fine non può rivolgergli contro e dire che in realtà non lo amava, che è arrivato a odiarlo eccetera eccetera. Voglio dire, allora il prete si sprete e ritorna laico se la sua religione non gli consente più di essere prete. Non mi è piaciuto. Al contempo Agassi, alla fine, ha avuto delle iniziative più che benefiche, filantropiche direi, perché quello di far giocare a tennis i bambini poveri facendoli studiare è qualcosa che io gli invidio, è ammirevole.





*Il fatto che sia stato scritto incredibilmente bene (anche grazie a un premio Pulitzer) ha contribuito a fargli ottenere un largo consenso di critica e pubblico.* Dipende dai punti di vista. C'è quell'altro libro sul tennis, scritto da David Foster Wallace, che quando l'ho letto mi sono detto "ma che peccato, era meglio se leggevano Clerici". Lo dico con infinita modestia, ma non mi era parso memorabile. Sai, adesso è un po' come la borsa, ci sono delle ditte che magari hanno dei pessimi dividendi però sono famosissimi. Non lo so, io non l'ho trovato un buon libro, lungi dall'entusiasmarmi. L'ho letto perché il mio giornale mi aveva chiesto di farne una recensione, ma ti assicuro che mi ha un po' deluso. Ecco, deluso è la parola giusta. Invece sto leggendo un bel libro sulla filosofia del tennis, di Carlo Magnani, professore all'università di Urbino, dove io tra l'altro avrei dovuto fare l'assistente. È appena uscito, lo sto leggendo con molto diletto.

*Magari avendo conosciuto Agassi di persona...*  
Avendolo conosciuto, ero anche deluso. E una volta io, che ogni tanto ho delle reattività un po'

eccessive – adesso ti immagini alla mia età... ma, insomma, nella mia vita sono stato coinvolto in alcuni pugilati, e di solito in un pugilato contro il cattivo –, mi ricordo una vicenda in cui lui rubò una palla e poi io gli passai vicino nello spogliatoio e ci dicemmo delle brutte cose.

Rubare la palla nel corso di una partita – cosa che nei circoli ahimè accade spesso – è la dimostrazione che non dovresti più avere diritto a giocare a tennis.

*Strano perché poi nell'autobiografia Agassi fa della scorrettezza di un suo avversario – la palla rubata da Jeff Tarango in un torneo juniores – quasi il punto di partenza per un riscatto personale. Quell'episodio sembra essere un punto di svolta per lui, una presa di coscienza...*

Mah. Per come giocava, comunque, era interessante.

*Sì, era interessante, anche se io ho sempre preferito il serve and volley.*

Anche io, ma noi siamo legati a parametri ormai scomparsi. È stato uno dei primi dell'attuale corri e tira.



Clerici sulla terrazza di Wimbledon





*In effetti adesso è la norma.*

Eh sì, ma è colpa degli strumenti. È un certo tipo di movimento, effetto dello strumento, a essere assolutamente diverso. Io avevo proposto di cambiare il nome al tennis, ma mi hanno guardato come un pazzo, mi hanno detto “ma l’avviamento commerciale dove lo metti?”. È completamente un altro gioco. Tra le donne poi sta emergendo una monotonia infinita.

Per fortuna quelli che sono nati dopo il 2000 non lo sanno, quindi gli sembra una bellissima cosa. Meglio così.

*Fa ancora le telecronache su Sky?*

No, le telecronache no, Sky ci ha abbandonato, anche perché ora le telecronache le fanno solo da Milano. Io, amando vedere il gioco seduto più che posso vicino al campo, vado a vedere le cose lì da bordo campo per *la Repubblica*. E poi è anche meno faticoso, perché parlare per due o tre ore ci si domanda “ma quante sciocchezze starò dicendo”.

*Macché, erano appassionatissime quelle telecronache, a volte più delle partite stesse...*

Eh tu eri positiva, ma certe volte eravamo lì col vecchio Tommasi – lui ha la forza della memoria – e io dicevo “ma guarda questa partita qui, cosa dobbiamo dire, diciamo che è brutta e ciao”.

*Si infatti divagavate spesso.*

Lui mi chiamava “dottor Divago” che trovo che sia un soprannome bellissimo.

*Quindi i tornei ora li segue solo per la Repubblica.* È il mio lavoro principale, in fondo, che feci già nel 1956, credo, per *Il Giorno*, che allora era veramente un grande giornale, età media credo fosse trentadue o trentatré anni. Era una *Repubblica* meno orientata politicamente, diciamo così; *la Repubblica* è sicuramente un buonissimo giornale, forse – giustamente, chi lo sa visto il momento così tragico – con un eccesso di politica all’interno, però *Il Giorno* è stato grandissimo finché non è

diventato un giornale pubblico perché fu acquistato dall’Eni. Allora finì. Però io ho sempre fatto il cronista di sport e di viaggi e di incontri umani, non solo per la televisione.

*Ho letto che ha iniziato alla Gazzetta dello Sport.* Sì, ma perché c’era un direttore straordinario, di trentacinque anni, io ne avevo diciannove, che si chiamava Gianni Brera. Era ancora un’Italia nella quale un giovane poteva lavorare. Lui a trentacinque anni era il direttore e io scrivevo su una rivista di tennis che tutt’ora esiste – si chiama *Il tennis italiano* – e che gentilmente, sapendo che io andavo a fare i tornei, mi dava cinquanta lire e mi faceva fare degli articoletti. Brera ha letto questi articoletti e mi ha preso alla *Gazzetta*. Poi è diventato un mio fratello maggiore.

Rubare la palla  
nel corso di una  
partita è la  
dimostrazione che  
non dovresti più  
avere diritto a  
giocare a tennis.

*Cosa faceva alla Gazzetta?*

Sai, io mandavo quelli che si chiamavano elzeviri, erano gli articoli di terza pagina. C’è ancora nella storia del giornalismo la definizione di elzeviro, le due colonne a sinistra, credo si dica di spalla di terza pagina. Aveva delle pretese paraletterarie.

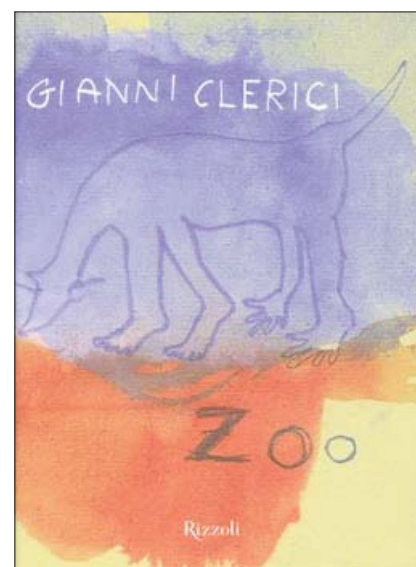
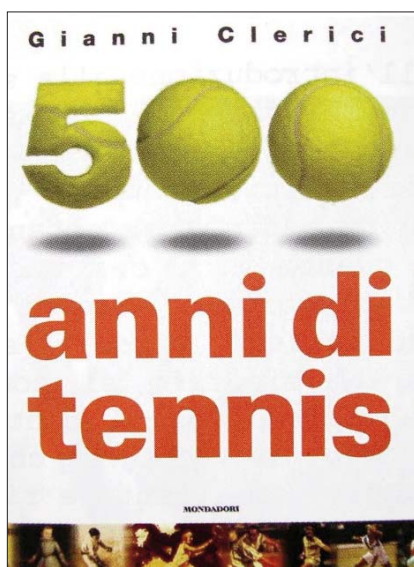
*È stato un apprendistato per lei.*

Sì, perché avevo un papà che lavorava nel mondo del petrolio, in una grossissima ditta, e essendo io figlio unico sperava che lo aiutassi, cosa che ho fatto per due o tre anni e poi ho smesso perché i commerci non mi entusiasmavano.

*E contemporaneamente giocava a tennis.*

Sì, giocavo benino. Sono stato campione italiano junior due anni in doppio. In singolare perdevo sempre da un certo Gardini che era una belva. Non ha mai perso in Italia in Coppa Davis, era d’un grintoso spaventoso. Ho giocato con lui, ero il secondo in Italia, poi ho giocato un paio di Wimbledon e mi sono ritirato dopo due Roland Garros perché dovevo fare gli esami. Sai, allora i giocatori erano o raccattapalle o signorini iscritti all’università come me. Certe volte ti capitava l’esame e dovevi abbandonare il torneo se volevi laurearti.





*Oltre al giornalismo si è occupato e si occupa di letteratura. Nel 1965 con il suo romanzo Fuori rosa è stato presentato al Premio Strega...*

I due erano Bassani e Soldati che erano diventati dei miei zii adottivi. Io avevo degli zii mediocri, quindi avevo preferito adottare quelli che erano intelligenti. E loro speravano che io diventassi un grande scrittore prendendo un abbaglio colossale, poverini. Però mi avevano subito presentato allo Strega perché il romanzetto che avevo scritto, *Fuori rosa*, a loro piaceva molto e dicevano “quest’anno ci sono degli orribili romanzi e tu meriteresti di vincere”. Ma sai come si fa a vincere lo Strega, bisogna essere organizzati bene, bisogna avere le lobby che lavorano insieme all’editore.

Però un premio l’ho vinto, ho vinto addirittura il Grinzane Cavour, come un vero scrittore.

*Ah sì, con il bellissimo Zoo. Che bella soddisfazione.*

E poi vedi, dare il premio a quello che fa il giornalista... già in Italia ci sono delle riserve, forse giustificate dal fatto che ognuno fa il suo mestiere, quello scritto sulla carta di identità, se poi tu sei un giornalista sportivo, sei addirittura marchiato a vita. Un marchio d’infamia.

*Sì, ma i suoi articoli sono indiscutibilmente preziosi, virtuosi. E tutti hanno sempre evidenziato l’aspetto narrativo dei suoi pezzi.*

Ma sì, probabilmente per un’inclinazione naturale, anche a non essere troppo noioso. E poi sai, una volta lo sport, quando non c’era la televisione, poteva permettersi di essere cronaca, ma se oggi credi ancora di poter fare di un articolo sportivo la cronaca... meriti il licenziamento.

*Lei recensisce anche romanzi. Li sceglie lei?*

Sì ogni tanto ne recensisco qualcuno, quando mi piacciono. L’altro

Ho passato  
la vita  
a guardare  
una palla  
divenuta  
nel tempo  
da bianchissima  
gialla.





giorno ho scritto un pezzo su un mio amico francese che fu un maestro di tennis per sopravvivere. Uno dei due o tre più stimati saggisti francesi.

*Rimanendo nell'ambito letterario, ho letto che ha incontrato Hemingway. Mi incuriosisce molto questa cosa.*

Sì, l'ho incontrato la prima volta che sono andato a Pamplona. Giocavo ancora a tennis, avevo giocato a Wimbledon e come sempre ero stato eliminato nei primi giorni. C'erano due miei amici – due persone straordinarie, erano tennisti per sbaglio perché era gente di cultura molto sopra la media – che mi hanno detto “ma dài Gianni andiamo a Pamplona, noi ci andiamo sempre”. E così mi portarono a Pamplona a vedere per la prima volta la corrida. E lì c'era Hemingway. L'ho conosciuto in un bar di cui poi ho scritto in un racconto. Nel dopoguerra Hemingway, tradotto benissimo tra l'altro da Vittorini e da Pavese, era stato il modello di chi desiderava scrivere, tra giornalismo e letteratura, diciamo un giornalismo un po' letterario. Era proprio lui il modello, e mi ricordo che fu proprio Brera a dirmi “Gianni, devi leggerlo in inglese, perché in inglese è tutta un'altra faccenda”. Anche per questo cercai di imparare un po' l'inglese.

*Il racconto è quello contenuto in Zoo?*

Sì, su *Zoo* ho scritto che Hemingway, in quel bar dove ci siamo conosciuti, mi aveva raccontato una storia di una corrida.

*Oltre Hemingway, chi sono i suoi modelli?*

Ho imparato a parlare francese a sei, sette anni perché avevo un'insegnante privata. Sono stato quindi di formazione francese, per cui i miei modelli sono gli ottocentisti, Stendhal, Flaubert, Maupassant eccetera eccetera. Poi avendo posseduto una magnifica casa a Londra – che ahimè ho venduto – che avevo scoperto a Notting Hill quando non era ancora di moda, stavo lì a fare il vice-corrispondente del *Giorno* e andavo a raccogliere i dati per quel librone di tennis – che è stato fatto soprattutto al British Museum perché avevano tanta documentazione –, è stato allora che ho scoperto che esistevano gli inglesi, Forster, Maugham, Waugh, soprattutto Evelyn Waugh perché ha un senso dell'umorismo straordinario.

*E i contemporanei li legge?*

Sono troppo vecchio per prendere un *coup de foudre*. Per innamorarmi di un contemporaneo forse sono un po' troppo vecchio. Ammiro McEwan, sono stato addirittura a cena a casa di Paul Auster, che ha la mia stessa agente americana tennista, Carol Mann. Ti confesso che più che leggere rileggo molto sorprendendomi alle sottolineature a matita e alla traduzione di termini tuttora sconosciuti che mi fanno pensare che li avessi già letti.

*Tornando a 500 anni di tennis, quanto tempo ci ha impiegato a realizzarlo?*

Ci ho pensato molto e poi ci ho messo tre anni circa, ma devo dire che è l'unico libro che mi ha reso quasi conosciuto nel mondo. Perché è tradotto in cinque lingue, ha già tre edizioni in giapponese, e adesso stanno vedendo se lo pubblicano in Cina, cosa che mi piacerebbe da matti. Già in giapponese mi piacciono tutti quei caratteri misteriosi... e poi sarei contento se lo traducessero in Cina, metti che vado in Cina mi darò delle arie. In Italia sono già alla settima edizione, e ogni volta l'ho un po' rifatto.

*Recentemente è stato ospite al Festival di Mantova. È andato a presentare qualcosa?*

Sono andato a tenere una cosiddetta conferenza, una chiacchierata direi, intitolata – il titolo l'ho scelto io – “Scrittrice riuscita, scrittore fallito”. Lo scrittore fallito sono io, e la scrittrice riuscita è mia figlia Carlotta che è già alla quinta commedia messa in scena a Parigi. È andata in Francia perché in Italia il teatro credo che non l'abbiano proprio inventato o che sia morto dopo Goldoni, e quest'inverno viene in Italia con due commedie. Una, *L'Envol*, verrà rappresentata allo stabile di Bolzano da un bravo regista, Bernardi. L'altra, *Stasera ovulo*, è un monologo di una sola attrice che da due anni è rappresentata a Parigi e adesso andrà in Germania e forse anche in Russia. È molto brava Carlotta. Anche io ho scritto cinque o sei commedie, anche premiate, rappresentate una sera, secondo me abbastanza buone, ma ogni volta che scrivo una commedia devo poi volgerla in romanzo perché in scena non me la mette nessuno.

*Non so come faccia a trovare il tempo per scrivere così tanti libri. Come scrive abitualmente? Usa il computer o scrive a penna?*





In realtà, ho lavorato tutta la vita nell'immobiliare e nel finanziario. Per la fortuna dei miei lettori ho scritto relativamente tanto. Amo molto scrivere a mano, a matita, perché vengono perdonati gli errori, si cancellano. Adesso comunque scrivo meno a mano. Trovo che il computer sia un bellissimo strumento per scrivere, sebbene io sia ancora legato alla civiltà cartacea per leggere. Non riesco a capire questi giovani che riescono a leggere un intero romanzo sul computer. Sarà l'abitudine del vecchio lettore. Sarà l'obsolescenza del povero vecchio rimbambito. Bellissima parola. Il vecchio bambino.

*La capisco.*

Forse sarai legata anche tu alla civiltà cartacea. Forse hai cominciato all'asilo con il libro delle figure.

*Mi racconta qualcosa del libro sulla divina Suzanne Lenglen?*

È stato pubblicato la prima volta in Francia, negli anni Settanta. Avevo detto ai miei colleghi francesi

e a degli scrittori che conoscevo “come è possibile che non esista una biografia di Suzanne Lenglen?”, perché, voglio dire, otto anni e perde solo una volta per ritiro, mi sembrava un fenomeno. Poi era una donna di grande interesse umano e sociale. Ma i francesi mi dicevano che sì, c'erano gli articoli sui giornali, ma niente di più. E così mi sono messo a cercare informazioni da solo e guarda, lì ci sarebbe voluta una telecamera perché ho chiacchierato, non dico intervistato, con più di cinquanta personaggi degli anni Venti e Trenta, dell'epoca della Lenglen. È stato un percorso tra queste due decadi che mi ha veramente illuminato su quello che era un certo tipo di civiltà borghese europea. È stato straordinario. Poi volevo pubblicarlo in Italia ma il mio agente di allora mi ha detto “non scriva mai una biografia su una tennista scomparsa perché se ne pentirà”. La verità è che in Italia non l'aveva voluto nessuno, e in Francia avevo trovato un editore folle. Sai, io ho avuto un grande agente, Erich Linder. Un giorno mi aveva detto “lei è l'ultimo dei miei acquisiti”. Gli ero stato presentato da Soldati e Bassani, quindi mi aveva preso un po' per compassione.





Comunque, finché c'è stato Linder vendevo libri facilmente. Poi è morto e per dodici, quindici anni i miei libri non li voleva più nessuno, me li respingevano tutti, secondo loro non ero all'altezza. Poi ho trovato un mio amico che gioca a tennis, che si chiama Roberto Santachiara, un grosso agente, e le cose sono cambiate. Roberto mi ha detto "ma siamo matti, come è possibile che questo libro qui non c'è in italiano, lo pubblichiamo subito". E me l'ha fatto pubblicare subito, con Corbaccio. Sai, noi tennisti siamo una lobby fortissima, però una lobby perbene, non rubiamo le palle. Guarda che la lobby dei tennisti è forte. Poi il libro della Lenglen l'ha ripreso Fandango, diretta dal mio amico Mario Desiati.

*Per Fandango poi ha pubblicato anche le poesie* Il suono del colore. *Come ha conosciuto Desiati?*

È una cosa curiosa, io leggevo delle cose che lui scriveva da bambino, poi lui mi ha chiesto se volevo scrivere delle poesie per *Nuovi Argomenti*. Io avevo già scritto su quella rivista prima che Mario nascesse. E così ho scritto qualche poesia per *Nuovi Argomenti* e siamo rimasti in contatto. Ho molta ammirazione per lui, così giovane ha già scritto cose di qualità.

*Sa, ai tempi del liceo leggevo sempre Matchball. Li conservo ancora...*

Si chiama *Matchpoint* adesso e è edita a Roma. L'ex direttore è Panatta. Ora lo dirige un bravo giornalista, ex caporedattore di *Paese Sera*, Daniele Azzolini. Pubblica degli articoli di tennis interessantissimi.

*Ricordo gli articoli di Rino Tommasi.*

Tommasi scrive ancora lì. Il condirettore di *Matchpoint* è un giornalista bravissimo, si chiama Stefano Semeraro, che scrive sulla *Stampa*. Dei

giornalisti di sport in Italia è, se non il più bravo, uno dei più bravi. Privo di autostima, perché non ha mai osato scrivere un libro. Quello di essere privo di autostima può essere un pregio.

*I giornali di oggi come le sembrano?*

Beh, *la Repubblica* mi sembra un eccellente giornale, così come il *Corriere della Sera*. Un po' tanto schierato ma molto interessante è il *Fatto Quotidiano*. Sì, ci sono dei giornali più che dignitosi mi pare.

*C'è qualche giornalista – a parte Semeraro e non solo sportivi – che segue in particolare?*

Amo molto Michele Serra, perché mi diverte molto, è uno dei non tantissimi italiani che ha il senso dell'umorismo. Ma ce ne sono tanti altri, Stella e Zucconi, tra i primi.

*Torniamo al tennis. Come le sembra il tennis attuale? Io mi sono un po' disamorata, non vedo giocatori interessanti, a parte Federer naturalmente.*

Bisogna adottare un giocatore di talento. Ma qualcuno c'è ancora, sai, di talento, ci sono due o tre pazzi. C'è l'ucraino Dolgoplov, un pazzo, e un altro che si chiama Gulbis, un altro squilibrato. Quattro o cinque interessanti si possono

Mai più orma  
lieve di fantasia  
viva calpesterà  
il tappeto  
del Centre Court  
di Wimbledon  
costruito per te  
la tua grazia  
infinita  
il tuo talento  
alieno  
e una mano capace  
di traiettorie  
lucenti  
non inferiori a  
Mondrian.

ancora trovare.

*E delle tenniste italiane che ne pensa?*

Brave, sono state brave! Io faccio un tifo tremendo per un primo ministro donna. Perché i disastri che stanno facendo gli uomini in questo periodo...

*Per concludere, qual è secondo lei la partita più bella della storia del tennis?*

La semifinale di Wimbledon del 1927 tra Tilden e Cochet e la partita tra Suzanne Lenglen e Helen Wills del 1926 a Cannes.





Clerici, unico giornalista non anglosassone, accolto alla Hall of Fame, Newport, Rhode Island, 2006

*Bisogna adottare un talento*  
Gianni Clerici intervistato da Elvira Grassi  
© Oblique Studio 2011

Le foto a pag. 1, 2 e 8 sono state fornite da Gianni Clerici

